

# Arrabal protesta, ma in poesia

Fedele a sè e all'avanguardia, lo scrittore-regista racconta le sue mille battaglie

Servizio di

**Paolo Lughì**

VENEZIA — «Poesia, poesia, poesia». La risposta di Fernando Arrabal è pronta, decisa, ispirata. Gli avevamo chiesto come si ponesse fra le diverse forme artistiche che lo hanno visto inquieto protagonista. Drammaturgo («Il giardino delle delizie»), «L'architetto e l'Imperatore d'Assiria»), romanziere e regista, amico di Beckett e Pasolini, Buñuel e Jónes, nato in Spagna ma «cittadino del mondo», Fernando Arrabal è stato in questi giorni in Italia (un Paese che l'ha piuttosto trascurato) per presentare il primo volume delle sue opere complete, edito da Spirali/Vel, la casa editrice di Armando Verdiglione.

Abbiamo incontrato Arrabal a Venezia, tappa di un tour promozionale italiano che potrebbe riscoprire anche da noi l'attività multiforme, passionale e barocca, di questo sessantenne dai modi gentili, che si diverte a ogni istante a stupire, a far la parte dell'eterno profeta avanguardista, ma che riesce anche a commuovere col suo anticonformismo, e col ricordo dei suoi drammi personali.

«Poesia, poesia, poesia — dice —. Il cinema, il teatro, la letteratura di cui lei parla, sono per me soltanto poesia. Il poeta può scegliere un particolare linguaggio, ma non è tanto quest'ultimo che conta, quanto l'intenzione poetica, la rischiosa ambizione di voler dire qualcosa di unico e irripetibile. Mi sento parte di un piccolo gruppo che,

contro tutti e tutto, mette in atto la poesia».

Arrabal enumera le sue battaglie culturali controcorrente, che hanno contribuito (e quasi ne va fiero) a una certa emarginazione nei confronti del suo lavoro. «Ho scritto una lettera a Franco chiedendogli di far circolare i miei film, e da quel momento sono stato escluso dalla cultura spagnola. Dieci anni fa, col marxismo culturale dilagante, ho scritto a Fidel Castro protestando contro i campi di concentramento cubani e le torture agli omosessuali, e in molti Paesi le mie opere sono sparite».

Si è battuto anche contro l'imprigionamento di Verdiglione, il celebre e controverso teorico del «Secondo Rinascimento», il quale, seduto di fronte ad Arrabal durante l'intervista, annuisce

**Questo sessantenne dai modi gentili, passionale, barocco ed eterno «profeta» va controcorrente quasi con la fiera d'essere al margine.**

con misurato ossequio alle sue affermazioni. «Il caso Verdiglione è stato uno dei tanti "processi all'innocenza" della Storia. Sono andato nella prigione milanese dove lui era rinchiuso, e ho chiesto che imprigionassero me al suo posto. E forse non è un caso se in Italia le mie opere sono rappresentate solo dalle piccole compagnie d'avanguardia».

Arrabal, che dal 1967 vive a Parigi per ragioni

politiche, si dipinge come un donchisciotte del libertarismo, pronto a muovere contro ogni minaccia alla sensibilità poetica, infischiosone dei perfidi contraccolpi dell'«establishment» culturale, e delle sue leggi opportunistiche. «La poesia deve misurarsi col rischio, col suicidio. Il poeta deve fare i conti con le catene, con l'autodistruzione. Voi in Italia avete avuto Dante, Pirandello, Pavese. Dal canto mio, non posso scordarmi di mio padre, che nel 1936, giovane ufficiale, si costituì ai miliziani di Franco invece di fuggire, e che poi scomparve nel nulla. Battermi per la libertà, significa per me riprodurre l'incatenamento di mio padre, o quello di Cervantes».

La mitica figura del padre ritorna anche nel film che Arrabal sta fi-

nendo di realizzare a New York, dal titolo «Addio Babilonia» (con questo, sono sei film di Arrabal, fra cui «Viva la muerte», del 1971, suo esordio, e «L'albero di Guernica», girato nel 1976 in Italia). «E' la storia di una ragazza, condannata a morte per l'omicidio di otto uomini. E' una ragazza che, come me, è innamorata dell'amore e innamorata del padre, che la osserva dall'aldilà, e le parla come un poeta. Gli otto uomini che incontra non le sembrano all'altezza del suo amore, e allora li uccide. Queste vittime sono interpretate da amici miei, fra cui ci sono registi come Spike Lee e Milos Forman».

«Gli chiediamo se questa storia d'amore e morte ha a che vedere con il nuovo cinema spagnolo tanto in voga oggi, quello di Almodovar, per intenderci, altrettanto passionale ma forse meno incline a parlare di libertarismo, essendo esploso nel dopo Franco. «Sono contento del successo di Almodovar, ma non conosco molto i suoi film, né quelli dei suoi colleghi — risponde Arrabal sfuggendo, da buon avanguardista, alle classificazioni —. Non sono un buono spettatore, né amo tenere rapporti patriottici». Gli ricordiamo allora ciò che aveva detto Buñuel su di lui, ovvero che «avevano in comune, grazie a Dio, soprattutto il fatto di essere entrambi spagnoli». Ma Arrabal replica: «La sua era solo una "boutade"». Buñuel non poteva nemmeno ringraziare Dio, perché era ateo».

(quotidiano)

06 1956 09T 34F 2S 80AMAT 1

IL PICCOLO

VIA GUIDO RENI 1

34123 TRIESTE TS

Dir. Resp. MARIO QUAIÀ

Data: 28 Maggio 1992